

la violenza da loro perpetrata contro civili innocenti sarà monitorata, e loro saranno ritenuti responsabili. Da Washington all'Aja. La parola al procuratore generale della Corte penale internazionale, Luis Moreno Ocampo. «Manifestazioni pacifiche sono state attaccate dalle forze di sicurezza», afferma Ocampo, sottolineando come «non ci può essere impunità in Libia» e come «nessuna persona ha il potere di attaccare civili e di massacrarli».

IL COLONNELLO ALLA SBARRA

Il procuratore ha quindi spiegato come «l'inchiesta servirà ad individuare tutte le persone responsabili dei crimini più gravi. Raccoglieremo le prove e le consegneremo ai giudici della Corte che decideranno se c'è motivo di emettere dei mandati di arresto». Nel mirino il rais e i vertici della difesa, della sicurezza e dell'intelligence libica. Tutte persone per cui potrebbero scattare le manette. Da ieri è scattato anche il blocco dei beni personali. Riguarda tutti i beni «appartenenti, posseduti, detenuti o controllati» da Gheddafi e altre venticinque persone: dodici membri della sua famiglia (la moglie, otto figli,

**Rivolto sotto tiro
Bombardamento aereo
sulla zona
petrolifera di Brega**

un cognato e due cugini) e tredici alti papaveri del regime (dal ministro della difesa al comandante delle forze armate, dal capo della sicurezza personale del Colonnello ai vertici dell'antiterrorismo e dei servizi segreti). Tutti sono considerati responsabili della terribile repressione con cui il regime ha tentato di soffocare la rivolta. E per tutti è scattato anche il divieto di concessione di visti da parte di qualunque Stato europeo.

FRONTE DI GUERRA

Sul fronte militare, le forze fedeli al rais hanno lanciato un nuovo raid aereo su Brega, il terminal petrolifero sulla costa orientale dove l'altro ieri gli insorti hanno respinto un attacco aereo e di terra delle truppe fedeli di Gheddafi. «Ho sentito un aereo, poi l'esplosione ed ho visto un cratere», racconta Mohammed Shibli da Brega, precisando che la bomba è caduta vicino all'università di ingegneria che si trova a circa due chilometri dal terminal petrolifero per l'export. I segni della battaglia sono ovunque. Soprattutto vicino al campus dell'università di ingegneria. Muri crivellati di colpi. Edifici bruciati. E un gran cratere, creato dall'impatto

Intervista a Lucio Caracciolo

**«La Libia rischia
di frantumarsi
come la Somalia»**

Secondo l'esperto i problemi provocati da una eventuale frammentazione territoriale sarebbero moltiplicati dalla presenza dei pozzi di petrolio

U.D.G.

E poi? La guerra in Libia, la rivoluzione in Egitto. E l'Italia grande perdente. E' il titolo del volume di *Limes*, la rivista italiana di geopolitica, che sarà nelle edicole e nelle librerie a partire da venerdì 11 Marzo. Del Nord Africa in fiamme l'Unità parla con Lucio Caracciolo, che di *Limes* è il direttore. «Nessun altro Paese europeo si trova così esposto alle crisi come lo è l'Italia - rimarca Caracciolo - E infatti tutti gli altri Paesi europei ci trattano come se fossimo un foglio di carta assorbente da tenere con le pinze per non macchiarsi. La debolezza specifica di questo Governo aggiunge un tono particolarmente drammatico alla nostra solitudine».

Tunisia, Egitto, Libia... Qual è il tratto delle rivolte che stanno cambiando il volto del Maghreb e del Vicino Oriente?

«Non metterei insieme le rivolte arabe partite dalla Tunisia, sfociate in Egitto e destinate probabilmente ad estendersi in tutto il Medio Oriente, con la guerra civile in Libia. Qui si tratta di una partita fra Gheddafi e i suoi rivali della Cirenaica che sono riusciti a portare dalla propria parte anche alcuni elementi considerati fedelissimi del Colonnello».

C'è il rischio di una «somalizzazione» della Libia?

«Sì, ma è un rischio moltiplicato per dieci. Perché in Libia ci sono importanti risorse energetiche, in gran parte ancora da scoprire e sfruttare, che in Somalia non esistono. Basti vedere gli effetti che la crisi libica ha già provocato sul prezzo del petrolio».

Per restare allo scenario libico. C'è chi ha ventilato la possibilità di un intervento militare umanitario internazionale in Libia...

**Chi è
Analista di politica
internazionale**



LUCIO CARACCILO
DIRETTORE DI LIMES
57 ANNI

■ **Dirige la rivista italiana di geopolitica Limes che ha fondato nel 1993 e la Eurasian Review of Geopolitics Heartland nata nel 2000. Insegna «Studi strategici» presso la facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli.**

«È sempre difficile distinguere tra intervento umanitario e intervento militare. Ammesso che possa servire a qualcosa, quali truppe l'Occidente potrebbe schierare in Libia? Con quale mandato internazionale? E, soprattutto, con quali prospettive di uscirne presto e decentemente? Mi pare che una ipotesi militare sia oggi piuttosto avventurosa».

L'Italia la grande perdente. Perché?

«Se guardiamo appena al di là delle nostre frontiere, notiamo che sui quadranti Est e Sud siamo immersi in una instabilità latente (Balcani) o in visibile espansione (Nord Africa). Nessun altro Paese europeo si trova così esposto alle crisi. E infatti tutti gli altri Paesi europei ci trattano come se fossimo un foglio di carta as-

sorbente da tenere con le pinze per non macchiarsi. La debolezza specifica di questo Governo aggiunge un tono particolarmente drammatico alla nostra solitudine».

Tornando ad una visione d'insieme e soffermandoci in particolare sulle vicende che hanno investito Tunisia ed Egitto, si può parlare di nuove classi dirigenti in formazione?

«Ci sono sicuramente nuove classi dirigenti in formazione, ma non è detto che si formino. Nel senso che finora sono sotto tutela delle Forze armate, specialmente in Egitto, le quali non sono come le Forze armate dei Paesi occidentali, perché non accettano ordini dai poteri civili e perché detengono una buona quota del potere economico. Sono insomma privilegiate. Ed è raro nella storia che un privilegiato rinunci spontaneamente ai suoi patrimo-

Soluzioni

«Credo che in quel contesto regionale un intervento militare esterno sarebbe una soluzione avventurosa»

ni».

È corretto parlare di un «89» arabo o si tratta di una forzatura?

«Non credo che sia una forzatura. Per certi aspetti, anzi, si tratta di un evento di portata potenzialmente maggiore dell'89 europeo, data l'estensione geografica e demografica di quello che chiamiamo il mondo arabo e islamico. In più oggi abbiamo delle tecnologie di mobilitazione delle masse che venti anni fa non esistevano. Questi focolai quindi possono incendiare Paesi anche molto lontani».

Obama e l'«89» arabo...

«Obama si è trovato, scoperto, fra due «sedie»: da una parte, la necessità di difendere regimi utili se non amici, dall'altra, tenere fede a valori universali da lui proclamati proprio al Cairo. Alla fine ha inclinato, almeno in Egitto, verso la seconda opzione. Dall'analisi dei comportamenti fin qui tenuti, c'è da attendersi dall'amministrazione Usa molte altre oscillazioni. In ogni caso, la credibilità americana nella regione è oggi al minimo storico».

Nel suo ultimo show televisivo, il Colonnello si è scagliato contro l'Italia, rivendicando il fatto che l'Italia, attraverso Berlusconi - si è inchinata a lui...

«Purtroppo ha ragione. Abbiamo concesso a Gheddafi il bacio dell'anello che i capi di Stato e di Governo non concedono neanche al Papa». ♦